

A chi non chiude gli occhi e apre il cuore.

Aquilino

INTORNO AL FUOCO NEL BUIO

illustrato da Fabio Sardo

© 2022 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Fabio Sardo

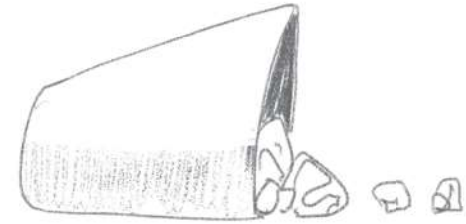
Editing a cura di Luisa Mattia

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-874-3

Finito di stampare nel mese di maggio 2022
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



La mattina del primo giorno

Uscendo, diede un calcio al cestino della carta. Non forte come quella volta che lo aveva sparato contro la porta facendolo rimbalzare sulla cattedra, la prof in crisi isterica. Un calcio dosato, che manifestasse il suo pensiero e non gli procurasse altri guai. Ne aveva già tanti. La porta era aperta, ma lui provvide a richiuderla con una spinta di rabbia, che tutti capissero che cosa aveva dentro.

Niente, non serviva, nessuno avrebbe mai capito. Non lo sapeva nemmeno lui. Un nodo. Un cappio. Aria, aria. Un'aria diversa, lontano da lì. Ma dove?

In corridoio, si avviò verso l'uscita ancheggiando e canticchiando uno dei brani che più facevano incavolare i suoi, quando lo metteva a volume atomico. Allargò le braccia e schioccò le dita a tempo passando davanti alla Tina, la bidella preferita che gli fece segno, come sempre, di fare il bravo.

Forse che lo capiva? No, aveva solo compassione, perché era una brava donna convinta che Ben fosse infelice e che si mettesse nei guai a causa del suo stare male al mondo.

C'era qualcuno che ci stava bene? No, tutti facevano finta. Era uno schifo di mondo e lui lo voleva gridare. Nemmeno quello era libero di fare? Aria, aria!

In fondo al corridoio fece un'apparizione rapida la dirigente. Controllò che l'incubo Ben lasciasse la scuola e rientrò fulminea in ufficio. Sospirò, si sentiva impotente e le spiaceva.

Gli insegnanti le facevano pressioni, i genitori dei compagni di classe l'assillavano in un coro che le ricordava una muta di cani latranti: che cosa si aspettava a espellerlo?

Che ci provassero loro! Il padre di Ben faceva donazioni generose, era amico del sindaco e di politici importanti, si era appellato a lei affinché si prendesse cura del figlio... ma lei non sapeva più che cosa fare. Un ragazzo tanto ribelle non lo aveva mai avuto. Non c'era regola che non infrangesse, non c'era adulto che non deridesse. Per fortuna, non era violento. Solo irresponsabile, lavativo, indisponente, smargiasso... E masticò tra i denti una serie di epiteti dai quali trasse una inutile e fugace soddisfazione. Il problema non se ne andava certo così.

Ora, d'accordo con il padre, se lo sarebbe tolto dai piedi per una settimana. E forse anche di più, chissà. Tutti avrebbero respirato di sollievo. Compianse quelli che lo avrebbero ospitato.

Ben, l'incubo quindicenne, era atteso dal padre, venuto a prenderlo con l'auto lussuosa che faceva mormorare ai compagni "beato lui". Lo

sussurravano solo per invidia, perché in quella scuola tutti volevano cose belle e costose, i must, gli status symbol. Non lo dicevano per simpatia, nessuno gli era amico.

Ben montò dietro, deciso a starsene zitto.

«E lo zaino?» gli domandò il dottor Pierce.

Il figlio strizzò le labbra con un'alzata di spalle, lo sguardo sull'esterno, dove c'era aria.

Sentendosi anche lui impotente come la dirigente, il dottor Pierce si costrinse a entrare a scuola per recuperare lo zaino di quell'imbecille di figlio che si ritrovava, per il quale aveva fatto di tutto: vacanze, regali a non finire e l'iscrizione alla scuola più costosa della città.

Che andasse a quel paese, lui si era stufato. Aveva altro a cui pensare. Oh, gli aveva voluto bene, certo! Fino a una certa età, poi l'incanto si era spezzato. Era colpa sua? Non lo sapeva, non voleva saperlo. Di una cosa era certo, che la madre aveva dato una bella spinta alla sua indisciplina, con la comprensione e il perdono e le smancerie verso un ragazzo che gli altri non capivano... Ah, sicuro: sempre colpa degli altri!

Il dottor Pierce aspettò che la bidella andasse a prendere lo zaino.

«Vuole parlare con la dirigente?» si sentì domandare.

Ci mancava anche quello.

«No, per carità. Ho fretta».

Ignorò l'occhiataccia della donna... Ma non aveva niente da fare? E ritornò all'auto, aprì la portiera posteriore, lanciò lo zaino all'interno, recuperò il posto di guida e sgommò via.

Dopo avere ripetuto a se stesso "sta' calmo, non essere reattivo, ingoia il rospo", domandò al figlio: «La dirigente ti ha spiegato? Sai che cosa farai per una settimana?».

Nonostante fosse deciso a tenere duro, Ben, in allarme per chissà quale nuova punizione, sbottò acido: «Sono entrato, con la voce da gallina che le si strozzava in gola ha elencato le infrazioni che avrei compiuto nell'ultimo mese, e allora me ne sono tornato in aula, e l'insegnante mi ha detto che ero sospeso e che tu eri qui. Adesso mi porti in prigione?».

«Ti porto a casa».

«Appunto».

«Devi prendere la valigia».

«Facciamo un viaggio? Dove va la famiglia felice?».

«Te ne vai tu. Una settimana di volontariato».

«Davvero? Proprio una vacanza. Che faccio? Raccolgo le cartacce al parco? Porto il pranzo ai senzatetto?».

«Lo vedrai».

Squillò il cellulare. Il dottor Pierce rispose.

Ben emise un grugnito. Fin da piccolo le conversazioni con il padre erano state interrotte dalle telefonate. “Scusa, devo rispondere” diceva scostandosi di tre passi.

Un giorno, Ben aveva pensato a lui come all’uccellino dei vecchi orologi a cucù: dentro e fuori, dentro e fuori... Ma perché non se ne stava sempre fuori e non la smetteva di ripetere le solite cose? Perché la famiglia felice era un obbligo sociale e la bella moglie ingioiellata aveva il proprio ruolo nei ricevimenti. E comunque suo padre non era un uccellino, ma un rapace. Un giorno glielo aveva detto: «Papà, tu sei un rapace».

«Lo so, e me ne vanto».

Donald Pierce era un uomo di successo, sia negli affari che in società. Il suo impero finanziario era solido e in costante espansione. Ammirato, invidiato, emulato, adorato... Non c’era uomo che non volesse stringergli la mano e non c’era donna che non lo corteggiasse. Astuto, valutava le nuove conoscenze secondo un proprio indice di convenienza: se non gli erano utili, non gli interessavano.

Lucinda Pierce, la madre di Ben, collaborava con il marito nella convinzione di essere coprotagonista di una grande storia di soldi e potere. Interpretava il ruolo con passione, dedicando tutto il proprio tempo a preservare il corpo dagli attacchi dell’età, a fare shopping, a rendere sempre più lussuosa la casa, a incontrarsi con le altre protagoniste al club, al centro benessere, al ristorante; e poi a organizzare feste e a provvedere al guardaroba di Donald.

Nella sua vita intensa dava anche spazio al figlio. Si era fatta l’idea che la sua ribellione fosse la manifestazione di un animo sensibile e di una

vocazione artistica. Per il momento era frenato dalle burrasche dell'adolescenza, ma presto sarebbe esploso convincendo tutti del proprio valore.

Ben scoprì che la sosta a casa sarebbe stata breve. Doveva solo recuperare un trolley preparato dalla madre, che lo aspettava sulla soglia di casa, a braccia aperte, come sempre. Si lasciò avvolgere, affogando nella sua nuvola di profumo.

«Ce la farai» gli sussurrò lei.

«A fare che cosa?» domandò lui staccandosi.

«Non sarà facile, ma ce la farai».

Decise di ignorarla. Indicò il trolley.

«Ci hai messo tutto?» domandò aspro.

«Poi ti manderemo il resto. Non manca niente, per il momento».

Non era vero. Dimenticava sempre qualcosa. Colpa dello stress, diceva.

Ben lasciò perdere. Non voleva affrontare una discussione. Soprattutto non voleva scontrarsi con il padre, che faceva segno di affrettarsi. Non quel giorno. Era stanco di battibecchi e scontri inutili. Non si arrendeva, chiedeva solo un armistizio. Non voleva nemmeno sapere

dove lo avrebbero portato. Provava un piacere sottile nel lasciarsi gestire come se fosse piccolo, stupido e incapace. Che facessero di lui quello che volevano, non gli importava. Viveva galleggiando e la corrente lo portava a capriccio. Un giorno gli sarebbe piaciuto tuffarsi nelle profondità dell'esistenza, ma per il momento no, non ne aveva la forza. Meglio galleggiare. Sfogava la tensione con le piccole proteste infantili che gli altri ingigantivano fino a trasformarle in atti di teppismo. Non riusciva a essere cattivo, e gli spiaceva. Tutto l'insieme faceva di lui un mediocre. E questo lo disgustava.

«Allora?» gridò suo padre. «Tra due ore devo essere in aeroporto!».

Ben si affrettò. Pensò che non lo avrebbe portato lontano. Forse solo in periferia. Sarebbe scappato, se il posto non gli fosse piaciuto. Stava per risalire in auto, ma la madre lo rincorse, lo fece voltare e lo abbracciò stretto. Non disse niente, lo abbracciò e basta. Aveva gli occhi umidi. Ben detestava i suoi sospiri e le sue lacrime.

Donald Pierce lasciò il posto di guida per staccare Lucinda dal figlio e la sospinse verso casa.

Poi si rimise svelto al volante, avviò il motore e sgommò con un ruggito di soddisfazione.

Dove andavano? Ben continuò a non curarsene.

Donald impartì un ordine vocale e dalle casse uscì la voce calda di Pat Boone. Quante volte avevano riascoltato quelle vecchie canzoni! Sapevano di cose buone, di sentimenti positivi, di ottimismo.

Ben lasciò che la mente si svuotasse. Detestava la propria mente. Qualunque pensiero fabbricasse entrava sempre in conflitto con un altro. Un disastro. Proprio come galleggiare malamente in un mare di relitti dopo un naufragio inspiegabile e scoprire che ogni relitto, appena toccato, affonda. E che non è altro che un rifiuto.

Dopo una ventina di minuti, Donald Pierce parcheggiò l'auto in un ampio piazzale che il figlio non conosceva.

Ben si stupì quando capì che il piccolo edificio davanti al quale era stato trascinato era la biglietteria di un'autostazione. Mai presi pullman. Aspettò che il padre si informasse a uno sportello

e che acquistasse qualcosa al bar, poi lo seguì fino a una pensilina.

Donald Duck, come Ben lo chiamava in segreto, gli fece un discorsetto sull'autodisciplina e sull'acquisizione di responsabilità, concludendo così: «Questo è il biglietto. La fermata è al capolinea, per cui non devi nemmeno chiedere quando devi scendere. Ti ho preso qualcosa da mangiare. Ascolta, Ben: questa non è una vacanza, è una scuola di vita. Approfittane, per il tuo bene. Sarai tentato di scappare, ma se lo fai peggiorerai le cose. Se la settimana diventa dieci o quindici giorni, porta pazienza. Sono sicuro che al tuo ritorno avrai tante cose belle da raccontarci. Ciao, figliolo».

E con questo lo invitò a salire sul pullman.

Il conducente era già al posto di guida. Ben salì a bordo senza mai voltarsi, obliterò il biglietto e cercò un posto libero. Sul fondo ce n'erano alcuni, occupò quello accanto al finestrino dopo avere sistemato il bagaglio sulla rastrelliera. Rimase in attesa della partenza. Con la coda dell'occhio

scorse il padre tornare all'auto e ripartire. Addio. Le porte si chiusero. Con suo sollievo, i posti accanto non furono occupati. Nessuno lo avrebbe infastidito.

Un viaggio tranquillo. Ma che viaggio era? Una fuga, una cacciata? Era un viaggio verso il nulla, così lo sentiva. Insensato, immotivato, inconcludente.

Prima di lasciare la città, colse lo sguardo mite di qualche anziano che dirigeva gli occhi verso di lui, o così gli parve, come se lo salutasse. E invece bambini, donne, giovani e uomini... nessuno sapeva che sul pullman c'era un ragazzo imprigionato in se stesso. Tutti concentrati sulla propria esistenza, assillati da piccoli e grandi problemi. Nessuno di loro era felice, ne era sicuro. La differenza era che lui aveva reazioni che lo facevano sentire vivo: se rompeva qualcosa, se litigava, se faceva il matto...

Quando imboccarono l'autostrada, il vetro del finestrino mostrò la periferia sconquassata e poi, finalmente, una distesa color polvere con alberi isolati e qualche fattoria. A Ben parve, allora,

che tanto cielo e tanta terra desolata fossero un balsamo. Inspirò a fondo, e la rivelazione lo colse come l'euforia delle prime scorribande in bicicletta.

Andava via, sempre più lontano, via dalla scuola, via dal padre, via dalla madre che, nonostante la tenerezza, alla fine stava sempre dalla parte del marito; via dal passato, via dalla città che detestava, via da un Ben solitario e arrabbiato che detestava ancora di più.

Che importava dove andasse? Purché andasse via. E si sentì energico e pronto a qualsiasi novità, anche insoddisfacente, purché fosse lontana.

Era la prima volta che provava una sensazione simile. Un'emozione che aveva il gusto della libertà.

Si sentì forte e si rilassò. Le palpebre si fecero pesanti. Tutto, in lui, pesò e scivolò in basso, più giù del pianale, della fascia d'asfalto, assorbito dal suolo. Dove c'era tepore. E buio.

Si addormentò.



Il pomeriggio del primo giorno

«Ragazzo, sveglia!» rimbombò una voce. «Sei arrivato!».

Ben riaprì gli occhi di scatto e vide il conducente che con voce più dolce ripeté: «Su, devi scendere».

Stralunato, si affrettò a scaricare il trolley e un poco incerto sulle gambe percorse il corridoio tra le due file di sedili, in un vuoto di passeggeri e dimentico che lo riportò alla realtà. Scese, ricambiò sottovoce il saluto dell'autista, si ritrovò di

fronte a un centro residenziale imponente. Alle sue spalle si allungava il viale che il pullman stava ripercorrendo per tornare al luogo di provenienza. Ben si voltò e lo vide scomparire oltre il cancello che rimase aperto. Intorno a lui un ampio parcheggio con una decina di automobili e aree verdi con una fontana e alcuni alberi di alto fusto.

La facciata dell'edificio aveva una lieve concavità, come se volesse abbracciare o stringere o imprigionare, ancora non lo sapeva. Alle estremità, due fabbricati proiettati in avanti, come sentinelle. Al centro, arretrata, una torre tozza. La versione moderna di un castello.

Che cosa doveva fare? Afferrò la maniglia del trolley e si incamminò verso l'ingresso, un portone alto tre metri di forma ogivale, i cui pesanti battenti erano spalancati. Ne uscì una ragazzina strizzata in un abitino rosa orlato di volant. Un poco sovrappeso, era bassa di statura e s'impegnava in una corsa priva di scatto e di agilità che risultava piuttosto uno zampettare asmatico. Raggelato, Ben se la vide piombare addosso. Fu cinto in un abbraccio nervoso. Ansimando, una

voce un poco nasale lo informò di essere proprio nel posto giusto.

«Ciao, Ben. Io sono Carlotta e sono contenta che vieni a insegnarci, perché sei davvero bello, ne ero sicura. Adesso torno dentro perché arriva Tonto e mi sgrida, tanto ci vediamo dopo. Magari ti do un bacio, ma non d'amore, solo d'amicizia, ti va?».

«Carlotta!» sbraitò qualcuno.

«Scappo, ciao».

Carlotta fece dietro front e con un ampio giro, allo scopo di non imbattersi nella figura che si avvicinava, rientrò nell'edificio.

Ben, frastornato, osservò il giovane sui trent'anni che gli si accostò sorridente.

«Ciao, Ben» gli disse. «Hai conosciuto Carlotta la Tempesta. Io sono Demetrio. Seguimi».

Ben s'impietrì.

«Ma dove mi trovo?» domandò in tono deciso, lasciando il trolley.

«La direttrice ti spiegherà tutto. Ti sta aspettando».

«È un istituto? Una scuola?».

«Più o meno».